

STORIA DELLA LINGUA CON MARIA CORTI

Consentitemi di cominciare con un ricordo personale: siamo, forse nel 1962, a Firenze durante la riunione annuale del Circolo Linguistico. Vengono presentati e discussi programmi di ricerca in campo linguistico e parlano soltanto illustri cattedratici, ascoltati in deferente silenzio. Con l'incoscienza del neolaureato inesperto d'usi e costumi accademici, anch'io dico la mia, che non collima con l'opinione d'uno dei maestri il quale autorevolmente, ma a torto, prende subito la parola per contraddirmi. Mentre assimilo in silenzio la lezione, una donna seduta davanti a me si volta e dandomi la mano dice: «Sono Maria Corti e penso che Lei abbia ragione». Non ho mai dimenticato quel volto libero e amico in una folla così ricca di mummie; da allora ho avuto solo conferme dell'indipendenza, dell'anticonformismo, della generosità verso le nuove leve, come tratti tipici dell'amica che oggi festeggiamo.

Un po' anticonformista è anche l'idea, a mio avviso assai lodevole, di non fare l'ennesima miscellanea di studi in onore, ma di ristampare una scelta degli scritti che l'autrice non aveva mai raccolto in volume. Si tratta di dodici testi distribuiti su un ampio arco cronologico, dal 1940 al 1983; alcuni sono ben noti ad un vasto pubblico perché apparsi in riviste come «Strumenti critici» o «Studi di filologia italiana», altri, pubblicati in sedi decentrate, vengono così immessi in un più largo circuito di lettori grazie al volume, al solito elegantissimo, *Storia della lingua e storia dei testi*, stampato dall'editore Ricciardi. Nella paginetta di presentazione, sobria ma intensa, si legge che «riunendo i dodici studi... si sono volute percorrere ancora una volta insieme tappe essenziali di un cammino disciplinare, che è anche autobiografia culturale per molti di noi». Se di questo secondo aspetto non posso offrire diretta testimonianza, essendomi formato altrove, del primo qualcosa cercherò d'accennare, a modo di premessa generale all'esame articolato del contenuto della silloge. Infatti i saggi raccolti in questo volume rappresentano in modo esemplare l'esperienza intellettuale d'una studiosa, la sua storia personale determinata dagli studi universitari, dall'influsso speciale di alcuni maestri, dall'interazione con la comunità scientifica, dalle inclinazioni e dal talento. Trattandosi d'una studiosa del livello di Maria Corti, la quale per di più è scrittrice, esercita la critica militante e promuove iniziative culturali, da riviste al pavese fondo di manoscritti, trattandosi insomma d'una personalità complessa che spicca nel grigiore universitario, già la sua storia personale interesserebbe moltissimo. Ma in questa Pavia dove Maria Corti ha

fatto scuola, mi par giusto sottolineare anzitutto quegli aspetti della sua attività che sono strettamente connessi alla storia della disciplina che ha insegnato. Intendo dire che ai saggi qui raccolti ci rivolgiamo come a contributi tuttora fondamentali, ma anche come a documenti significativi del fatto che la «Storia della lingua italiana» nel secondo dopoguerra è giunta a definire metodi, problemi, obiettivi che ne costituiscono il nocciolo duro e insieme la ragione della sua autonomia all'interno dell'ordinamento degli studi delle facoltà umanistiche. Questa raccolta mostra anche bene come, a partire dalla solida base di una rigorosa esperienza professionale (e vorrei dire: solo a partire da tale solida base), sia possibile espandere il proprio campo d'azione, intervenendo con successo in zone di frontiera o in terre di nessuno verso le quali si è spinti una volta che la riflessione teorica colga il nesso tra lo studio della lingua e quello più generale dei sistemi di comunicazione, tra i quali sistemi spicca la comunicazione letteraria.

Come mette bene in evidenza il titolo della raccolta, il nesso fondante della nostra disciplina è appunto quello tra storia della lingua e storia dei testi, nesso da intendere in una sua prima e generale significazione quale rapporto tra storia della lingua e filologia italiana. Oggi possediamo manuali dell'una e dell'altra disciplina e il loro contenuto può servire, almeno in modo approssimativo, ad identificare i rispettivi campi di applicazione. Ben diversa era la situazione prima del *Profilo* di Devoto e della *Storia* di Migliorini quando negli anni cinquanta Maria Corti pubblicava lavori come gli *Studi sulla sintassi della lingua poetica avanti lo Stilnovo*. C'erano sicuri punti di riferimento nell'opera e nell'insegnamento di studiosi che si chiamavano Schiaffini, Migliorini e Terracini, i quali in modo diverso e con diversa incidenza accademica erano promotori e fautori della neonata disciplina. Si trattava allora (ma il problema esiste anche oggi) di garantirle uno spazio, sottraendola all'egemonia possessiva e talvolta soffocante di sorelle maggiori che da tempo occupavano il campo e che si chiamavano e si chiamano, con qualche varietà nelle titolature, Glottologia, Storia della letteratura e Filologia Romanza. Si trattava anche di definire la figura professionale d'uno studioso che doveva possedere competenze di carattere storico-filologico e linguistico, fino al massimo del tecnicismo, senza limitarsi alla loro somma aritmetica, ma forgiandosene uno strumento nuovo ed adeguato agli specifici caratteri della nostra storia linguistica. Dall'italianistica contemporanea c'era, credo che lo si possa dire, ben poco da imparare; importante era semmai rifarsi a quel patrimonio di ricerche che giacevano per lo più dimenticate nel «Giornale Storico» dei primi tempi o nel *Supplemento* di Morpurgo. Della linguistica occorre, come sempre, far gran conto, trovando però un punto di equilibrio con la filologia, cioè tra due scelte di campo che sono spesso esclusive l'una dell'altra, come succede ancor oggi di osservare abbastanza spesso.

Si tratta d'una questione antica, che si può far risalire all'origine stessa dei nostri studi, cioè agli anni di gestazione della Scuola Storica; inizi faticosi perché sia D'Ancona, sia Bartoli, sia Carducci praticavano indirizzi di ricerca volta a volta storico-erudita, storico-politica, storico-filologica, sempre tuttavia priva del

conforto d'una competenza linguistica, quale avevano invece studiosi cresciuti in altro ambiente, come Adolfo Mussafia di Spalato, professore a Vienna. Se tale era il maestro D'Ancona, non molto diverso fu, all'inizio della sua folgorante carriera, l'allievo prediletto Francesco Novati di cui è nota questa perentoria dichiarazione: «sono deciso a resistere alla pretesa che reputo intollerabile che io dia fuori dei lavori *linguistici*. La mia cattedra è di *letterature neolatine*; non di *lingue*; io debbo mostrare di conoscere quelle, non queste... che si prenda che io debba abbandonare il mio campo, le mie ricerche, il mio indirizzo per mettermi a discutere di labiali o di dentali, no, non l'otterranno certamente». Protagonista principale dell'opposizione a Novati era, all'interno della milanese Accademia scientifico-letteraria, un linguista appunto, Graziadio Isaia Ascoli. Nei primi dieci anni del suo insegnamento avevano predominato interessi per l'indoeuropeistica e la semitistica; poi l'ingresso di Ascoli nel campo degli studi sui dialetti italiani non solo ha valore fondante per la moderna dialettologia, ma costituisce anche un punto di riferimento per gli uomini della Scuola Storica, spesso disarmati di fronte alle difficoltà poste da testi antichi e non toscani. Ascoli infatti fornisce già nei *Saggi Ladini* qualche esempio di descrizione linguistica di documenti volgari tardomedievali e in seguito, nel 1878, si impegna su un testo di notevoli dimensioni come la *Cronica degli Imperadori*. Il soccorso fornito con saggi memorabili e con l'insegnamento universitario era quanto mai opportuno: negli anni settanta-ottanta infatti gli studi storico-letterari potevano compiere un salto qualitativo solo grazie all'ausilio della linguistica e della critica del testo: lo mostravano ormai non più solo la scuola tedesca, ma anche quella francese. Eppure restava riottoso un Novati, come si è visto, e non solo lui. Anzi il suo atteggiamento è sintomo d'un disagio largamente diffuso che ha varie manifestazioni tra le quali spicca, per numero e qualità dei protagonisti, la cosiddetta "questione ortografica" degli anni ottanta; la debolezza della preparazione linguistica si manifestò in amletici dubbi su come impostare e risolvere editorialmente il rapporto tra fatti grafici e fatti fonetici, anche quando, si noti bene, si aveva a che fare con un autografo. Tale era il caso del *Canzoniere* del Sacchetti che provocò la vittima più illustre nella persona di Salomone Morpurgo giunto a stampare nel 1895, e subito dopo a distruggere, la sua edizione: ed era il Morpurgo un impareggiabile conoscitore dell'antica lingua e letteratura. Anche sul fronte della critica del testo la fragilità della Scuola Storica sarebbe durata a lungo: a parte il *De vulgari* di Rajna, per i testi volgari occorre attendere il 1907, cioè l'edizione Barbi della *Vita Nuova* per avere il prodotto d'una tecnica filologica matura sorretta da una raggiunta dimestichezza con la grammatica storica italiana; opere così edite e così puntualmente commentate sono il fondamento essenziale per iniziare a fare la storia della nostra lingua.

È ben noto come nei decenni successivi l'ambiente non fosse il più favorevole agli studi filologico-linguistici e la delusione serpeggia infatti in molti scritti di Barbi; basterà ricordare la confusa polemica dei "geniali" contro il "pedante" Parodi negli anni 1906-14 e più avanti prese di posizione incaute da parte di studiosi di grande prestigio come Attilio Momigliano che sul «Corriere della

sera» del nove marzo 1933 invitava ad accettare «la ricoloritura lenta della *Divina Commedia*» operata dai secoli. Ci sono, si capisce, luminose eccezioni perché proprio in quegli anni sono pubblicati i *Testi Fiorentini* di Schiaffini (1926) e l'*Orlando Furioso* di Debenedetti (1928). Contemporaneamente però la dialettologia si faceva attenta sempre di più solo ai dialetti vivi: da un Salvioni, si passava a Clemente Merlo. Voglio dire insomma che negli anni tra le due guerre l'elenco dei nostri antenati andava fatto, da parte di un aspirante storico della lingua, con una certa larghezza dal punto di vista dei requisiti professionali e che anche così i nomi non erano molti ed erano spesso nomi gloriosi ma irrimediabilmente datati. Di qui l'importanza di incontri con maestri irrequieti e curiosi del nuovo, capaci di promuovere ricerche anche al di fuori dell'ambito più ristretto della propria specializzazione, di impartire una lezione di rigorosa professionalità senza per questo restringere l'orizzonte problematico, anzi trasmettendo stimolanti sollecitazioni. Decisivo è stato dunque per Maria Corti l'incontro con Benvenuto Terracini al quale l'allieva ha dedicato un ricordo commosso ed insieme illuminante, descrivendolo come uomo che aveva saputo «dialogare con tutti i movimenti e le metodologie sviluppatesi durante il suo lungo magistero». Una dote questa, mi permetto di aggiungere, ch'egli ben ha saputo trasmettere ai discepoli, almeno a giudicare dal caso di Maria Corti appunto.

Dopo aver poco più che alluso allo sfondo, apriamo il volume. I saggi sono stati disposti in un ordine che non è quello progressivo dell'anno di pubblicazione; si è preferito, con ottimi motivi, il criterio del passaggio dal generale al particolare e insieme dal Medioevo al Rinascimento e soprattutto dal Medioevo latino al Medioevo volgare. Importa soprattutto quest'ultimo punto perché, tenendo d'occhio anche la bibliografia generale (curata esemplarmente da Rossana Saccani), si coglie in tutta la sua rilevanza qualitativa e quantitativa la continuità di una ricerca volta all'esplorazione della cultura medievale in tutta la sua complessità linguistica, letteraria, filosofica. Certi affondo clamorosi degli anni ottanta hanno radici lontane nella frequentazione assidua dei testi a partire dagli *Studi sulla latinità merovingica in testi agiografici minori* del 1939. Dell'anno dopo sono le *Osservazioni sul 'cursus' nella vita di S. Ilario di Arles* opportunamente riproposte nel presente volume. Si tratta di poche pagine analitiche, in cui spicca l'attenzione al ruolo del *cursus* nella configurazione stilistica dell'autore; poche pagine, ma importanti perché servono anche a misurare quell'evoluzione nella continuità per cui Maria Corti è arrivata ad affrontare da ultimo problemi cruciali della civiltà medievale. Sottolineo che questo progressivo allargamento d'orizzonte, questo passaggio dall'analisi alla sintesi, dal semplice al complesso, dal particolare al generale è avvenuto come sviluppo di un'esperienza di base aderente alla più immediata e concreta realtà linguistico-testuale. Questo volume avrà, mi par certo e, comunque sia, me lo auguro, lettori giovani, alle prime armi, perché qui c'è moltissimo da imparare, anche per quanto riguarda i ferri del mestiere più elementari. Questi giovani lettori trarranno però anche una lezione di umiltà se terranno d'occhio le date dei saggi e la bibliografia dell'autrice; capiranno che per scrivere *Modelli e antimodelli*, cioè un saggio

assai affascinoso che ciascuno di noi vorrebbe aver scritto, non basta un'idea intelligente, ma occorre anche una lunga esperienza di ricerca condotta a tutti i livelli, anche a quelli dove è indispensabile il conforto di strumenti euristici squisitamente tecnici. Insomma, non inganni l'ampiezza dell'entrata. *Modelli e antimodelli* fa davvero un po' da prologo a tutto il volume, dato il suo respiro problematico e la latitudine della ricerca, ed è scritto, come sa fare appunto Maria Corti, senza tradire lo sforzo, cioè senza ostentazione del grande impegno intellettuale necessario a produrre una sintesi compatta e insieme analiticamente documentata. Da quest'ultimo punto di vista penso all'acuto esame di *Salomon et Marcolfus* dove è messa in risalto la funzione segnica dei due dialoganti che impersonano modello e antimodello e sono studiate al rallentatore le coppie delle loro battute. A partire dalla presentazione dei due grandi modelli piramidali dei *tres ordines* e degli *status*, è dimostrata l'importanza dello studio del tipo di sistema modellizzante con cui la cultura medievale si autodescrive, ma anche di tutto quanto, essendo estraneo alla codificazione ufficiale, ha subito o l'interdizione del silenzio o la condanna. Viene così fornito sia un contributo puntuale di carattere ermeneutico, sia un quadro di riferimento per altre ricerche, tra le quali spicca, ad opera della stessa Maria Corti, *Parigi nel Medioevo come luogo mentale*, qui raccolto alle pp. 33-44.

È questione d'una cultura medievale in prima istanza latina, ma anche volgare se non altro perché, come avverte l'autrice, «il mondo contestatario fa capo in buona parte a histriones e jocularores». Non a caso nelle poche note di *Modelli e antimodelli* quattro volte ricorre il nome di Francesco Novati, che non è il Novati nemico della linguistica prima ricordato, ma lo studioso principe delle origini latine e insieme volgari: così, tra la Cremona di Novati e la Milano di Maria Corti, par di cogliere, anche nell'orticello dei nostri studi, la continuità d'una 'linea lombarda' operosa e feconda di risultati durevoli.

Primi nella raccolta, *Modelli e antimodelli* sono stati preceduti nell'ordine di pubblicazione da un saggio denso ed illuminante che si colloca al punto di intersezione tra gli studi sul medioevo latino, la storia della lingua e la critica del testo. Sto parlando naturalmente di *Le fonti del "Fiore di virtù" e la teoria della 'nobiltà' nel Duecento*. Come esempio di ricerca delle fonti d'un testo tardomedievale esso è importante per la quantità dei dati persuasivi accumulati grazie ad un'invidiabile esperienza di opere di varia natura; ma moltissimo conta anche il fatto che in questo saggio viene proposta una chiara impostazione metodologica indicando esplicitamente, perché una fonte possa esser considerata tale, la necessità (1) di rinvenire i classici in testi medievali, (2) di rinvenire lo stesso ordine nelle massime e lo stesso accostamento di *auctores*, (3) di accertare la rispondenza formale del testo. Si noti che l'occasione particolare, cioè il *Fiore di virtù*, non limita la portata generale di tali criteri, anche se la Corti stessa si premura di sottolineare, soprattutto in riferimento al terzo, le caratteristiche particolari, il tono stilistico dimesso nella resa in volgare della massima latina.

Ma il *Fiore di virtù* è punto di partenza anche per altre considerazioni metodologiche di vasta portata una volta che si entri nell'ottica dell'edizione critica

e quindi dell'esame della tradizione manoscritta in vista di un albero genealogico in cui i nodi stemmatici siano non pure formule algebriche. Infatti nelle *Note sui rapporti fra localizzazione dei manoscritti e 'recensio'* vengono sviluppate alcune suggestioni di Pasquali in merito alla legittimità di trasferire il metodo geografico dalla linguistica alla critica testuale; per il *Fiore di virtù*, composto nella prima decade del Trecento a Bologna, l'Emilia è primo centro di diffusione e a tale prima diffusione risale il miglior codice tra quelli conservati; dall'Emilia stessa provengono però anche «codici che rappresentano i vari gradi dell'alterarsi e contaminarsi della tradizione», a séguito della forza innovativa del centro, «di fronte all'aspetto conservativo di codici più tardi, della fine del Trecento o addirittura del Quattrocento, dell'area isolata veronese». Per di più, combinando stemmatica ed analisi dialettologica, la Corti riesce a localizzare l'ascendente di due manoscritti, l'uno veronese e l'altro padovano, dimostra cioè che tale ascendente era già veneto perché le innovazioni dialettali dei due discendenti sono tali che la loro spiegazione più economica è monogenetica. Si tratta di innovazioni lessicali qui utilizzate per un ragionamento sul piano genealogico; specularmente nelle *Note di stratigrafia lessicale* la Corti si serve di dati della recensio per giungere a risultati rilevanti dal punto di vista della storia del lessico dialettale veneto-emiliano.

Dietro questi brevi e raffinati esercizi, stanno ricerche corpose, l'una condotta dal punto di vista critico-testuale (*Il mito di un codice a proposito del Laur. Gadd. 115 del Fiore di virtù*), l'altra dal punto di vista linguistico (*Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del "Fiore di virtù"*). Mi è caro in particolare quest'ultimo saggio che è, nel presente volume, quello di più stretto tecnicismo, trattandosi di un'analisi fonomorfologica comparata; mi è caro perché, quando comparve nel 1960, stavo allestendo la mia tesi sui *Testi veneziani* e trovai in quelle pagine un punto di riferimento prezioso e, rispetto ad una bibliografia spesso invecchiata, aggiornatissimo dal punto di vista del metodo. Non ero il solo; e ricorderò almeno, tra gli entusiasti di *Emiliano e veneto*, Gustav Ineichen che lavorava allora all'edizione e al commento dell'*Erbario Carrarese*. Non posso dire di aver riletto adesso, trent'anni dopo, quelle pagine di Maria; non le ho rilette perché ad esse sono tornato e torno periodicamente. L'estratto sta fuori dei contenitori con la lettera C, in uno scaffale apposito, tra le opere di frequente consultazione e ne sarà rimosso solo adesso, per l'arrivo di questo volume dove il saggio è ristampato.

Da quanto ho detto finora è evidente l'importanza che ha avuto nell'opera di Maria Corti il progetto d'edizione del *Fiore di virtù* e l'eccellenza dei risultati collaterali consola del fatto che l'edizione vera e propria non è ancora arrivata. Analoga forza propulsiva ha avuto l'*Arcadia*. Dirò molto francamente che uno dei più bei lavori esistenti in condominio tra filologia e storia della lingua è quello dedicato all'impasto linguistico dell'*Arcadia* alla luce della tradizione manoscritta. A chi ancora avesse dei dubbi sull'utilità, anzi sulla necessità di tenere ben congiunte la competenza filologica e la competenza storicolinguistica, non saprei suggerire lettura migliore, più persuasiva dimostrazione che quella è la

strada giusta. Puntuale verifica di tale assunto offre, in questo stesso volume, l'edizione d'una *Passione* lombarda inedita del secolo XIII. All'esame metrico segue quello volto alla localizzazione linguistica, ardua, come sempre, dato il carattere letterario del testo e la mediazione di copisti portati a produrre inevitabilmente alterazioni formali. Ma nonostante tali difficoltà vengono identificate poche ma sicure spie che indirizzano verso Bergamo: dall'infinito *planzir*, a *priso* con passaggio di *e* chiusa ad *i*, a *chel* non velarizzato. Nominare Bergamo vuol dire ricordare il fondamentale contributo dato dalla festeggiata, direttamente o promuovendo ricerche di allievi, alla ripresa e al rinnovamento degli studi d'antica dialettologia lombarda. In questo volume ce n'è un altro esempio, notevolissimo anche per la complessità dei problemi non solo linguistici.

Certo muovendosi sulle piste dell'*Arcadia* Maria Corti giunge al cod. Capponiano 193 ed è premiata per la tenacia della sua inchiesta trovando l'opera del Sannazaro in prima redazione seguita dalle due ultime prose ed egloghe trascritte dall'edizione summontina del 1504, e più avanti alle cc. 120-121 «una mattinata di sette strambotti clamorosamente vernacolari». Sono, scrive l'autrice nell'ultimo saggio qui raccolto, «le grazie che la Biblioteca Vaticana sa fare agli studiosi» e sono spesso – aggiungo – grazie sciupate perché molti fortunati scopritori, paghi dell'inedito, si limitano a darne notizia senza spingere più in là lo sguardo. Viceversa nelle pagine di Maria Corti sugli «Strambotti alla bergamasca» non c'è traccia di simile pigrizia; comparse negli studi per Dionisotti esse devono esser piaciute al destinatario perché hanno qualcosa di dionisottiano proprio nel fatto che, a partire da un breve testo, producono il ripensamento e la nuova messa a fuoco d'un momento della nostra storia letteraria. Subito è precisata la fisionomia linguistica del bergamasco degli strambotti che è la lingua stessa dell'autore usata organicamente e coscientemente; una peculiarità questa illustrata dalla Corti utilizzando contrastivamente un incunabolo tardoquattrocentesco contenente il lamento amoroso di Zoan a Togna in cinque «Sonetti alla bergamasca» linguisticamente ibridi. Si tratta, nel caso di questi ultimi componimenti, di un'altra novità presentata con nonchalance nel corso della ricognizione di testi che consentano di identificare un ruolo particolare della produzione in bergamasco all'interno di un filone rusticale del nord. «Lo stato odierno delle indagini non consente precisi giudizi in proposito: si è ancora alla fase di scavo, di ricerca dei pezzi da esibire per un giudizio storico e sistematico» precisa la Corti con una doverosa prudenza, perché il rigore del metodo impone richiami alla cautela; ma la passione scientifica, lo slancio verso la ricerca aprono subito dopo prospettive capaci di invogliare ad andare avanti. Come in queste pagine, così dal vivo è capitato a molti di noi conversando con Maria di sentirsi richiamare alle difficoltà del percorso e alla necessità d'un lavoro lungo ed ingrato, ma anche di sentirsi galvanizzati dall'entusiasmo con cui la meta viene additata e descritta. Questa è la grande capacità pedagogica d'una studiosa che insegna trasmettendo non solo un bagaglio di professionalità, ma anche, e in modo straordinario, il gusto per gli studi come parte della vita.